

# Il mulino dei ricordi

Il vecchio mulino si erge sul picco della collina che sovrasta la città. È una costruzione di legno che in origine doveva essere a righe orizzontali bianche e rosse, ma la cui vernice si è scolorita e staccata nel tempo e ora ne rimane solo qualche ricordo qua e là. La sua storia è avvolta nel mistero: per i più è sempre stato lì e, grosso modo, sempre nello stesso stato. È avvolto da un fitto bosco e per arrivarci non c'è che un sentiero dove a stento passa più di una persona alla volta. La vegetazione, negli anni, si è riappropriata della strada che un tempo veniva percorsa dai carri da e verso il mulino.

Ci sono stato, di tanto in tanto, per sfuggire alla routine della vita, per stare un po' con i miei pensieri, *lontano*; abbastanza in alto da non sentire i rumori della città, abbastanza isolato da non avvertire più alcun tipo di solitudine.

Le leggende narrano di fantasmi - presumibilmente i proprietari originari - i quali pare siano stati intravisti più volte aggirarsi nei pressi del mulino nelle notti senza luna. Dicerie popolari e autosuggestione, magari collegate al tetro cigolio che fanno le pale quando il vento soffia leggero, oppure storielle inventate per scoraggiare i bambini ad avventurarsi da soli nei boschi. È, invece, indubbio il fascino che quella vecchia costruzione suscita nel sentire comune: tutti in città, presto o tardi, sono saliti fin sulla collina o hanno qualche ricordo collegato ad essa. Il mulino è stato testimone di innumerevoli primi baci e persino di una proposta di matrimonio.

Io, ad esempio, ricordo benissimo quando vidi un cervo maestoso sbucare dagli arbusti e trottare lentamente verso la mia direzione. Avrò avuto 10 o 12 anni e quella creatura mi sembrava uscita da una fiaba, con le sue grandi corna ramificate e la calma di chi non sta andando da nessuna parte. Ci guardammo per un istante colmo di meraviglia e, con la stessa tranquillità con cui era arrivato, lo seguii con lo sguardo mentre spariva tra gli alberi.

Quell'incontro casuale mi spinse ad interessarmi della natura e degli animali - ero davvero fissato ai tempi. Volevo sapere tutto e più leggevo e più avrei letto.

I cervi, ad esempio, hanno un modo particolare di dichiarare il proprio amore: urlano, di un grido grave e malinconico, per attirare l'attenzione. Se il loro bramito è abbastanza forte da riecheggiare nel cuore della cerbiatta che desiderano, allora lei piano piano si avvicinerà a lui e quel triste grido potrà aver fine.

Me li immagino un po' come i Romeo e Giulietta delle radure: un connubio di amore e sofferenza.

Negli ultimi tempi se ne vedono molti meno, l'attività dei cacciatori li ha decimati o spinti in angoli più remoti della foresta; sono animali intelligenti che per sopravvivere hanno dovuto adottare una strategia semplice: scappare alla vista dell'uomo, individuo di cui non ci si può fidare. Non tutti gli esseri umani sono cattivi, ma vallo a spiegare a una creatura che non parla la tua lingua, in particolar modo quando il primo contatto tra le due specie è fatto di corse e terrore, danzati sul fragore dei colpi dei fucili.

Col tempo la mia curiosità zoologica e botanica mi ha spinto ad addentrarmi in quel groviglio di rami, foglie secche e rovi. Ho imparato a distinguere le diverse tipologie di funghi e le bacche commestibili. Passavo interi pomeriggi a perdermi e ritrovarmi.

Non sono mancati avvistamenti di rapaci, lepri e anche qualche serpentello. Ben presto ho iniziato a raccogliere dei piccoli tesori – ghiande, pigne, foglie, sassi particolari... – ed accumularli all'interno del mulino, la mia fortezza. Immagino che molti di essi siano ancora lì e forse sono diventati uno spunto per la successiva generazione di bambini che bazzicavano nella zona incuriositi da ciò che li circonda.

Quella che voglio raccontarvi, invece, è una storia dalle atmosfere ben diverse. La stagione della caccia era iniziata da una settimana o poco più e questo mi ha spinto a restare in prossimità del mulino e, di conseguenza, della cittadina. All'epoca i cervi si erano già in gran parte spostati in zone più remote, seguiti dai loro predatori. Si stava facendo sera e mi preparavo a rientrare, in modo di raggiungere casa, o quanto meno le vie illuminate, prima del buio, quando a pochi metri da me, sentii un colpo sordo seguito da un tonfo e da grida trionfali.

Corsi in quella direzione lasciando cadere a terra la sacca con la refurtiva della giornata. In un attimo arrivai sul posto e mi si palesò davanti un'immagine raccapricciante. Ricordo solo il sangue, coltelli e quegli occhi scuri pieni di dolore e lacrime. Una cerva, adulta, più grossa di me, stava lì, inerme tra l'erba e le foglie marce. Rimasi pietrificato, sopraffatto e impotente di fianco a quegli uomini. Ancora oggi mi chiedo il *perché*. Perché l'uomo deve essere così violento? Cosa ci spinge a distruggere la bellezza quando la incontriamo? Immagino sia un'eredità ancestrale che arriva dalla preistoria, dove i nostri antenati hanno imparato ad essere predatori prima che prede; ma anche dove il freddo andava combattuto con le pelli ed il fuoco; la fame con la carne e la fabbricazione degli utensili di uso quotidiano dipendesse in tutto o in parte dall'utilizzo delle ossa.

Eppure oggi non è più necessario. La natura ci offre tutto quello di cui abbiamo bisogno senza dover uccidere, inquinare e distruggere. La scienza ha fatto passi da gigante e ne farà ancora molti se glielo permettiamo, ma dobbiamo utilizzare quelle scoperte per aiutare la natura ad aiutarci, non per distruggerla; risanarla dallo stesso male che le abbiamo causato, se ancora possibile. Non c'è male che possa essere curato con un fucile o ferita che necessiti altro sangue.

Non dissi nulla. Avevo un nodo in gola che non riuscivo a sciogliere e sentivo le lacrime che cominciavano a rigarmi il viso.

Mi videro e risero di me, devo essere sembrato patetico ai loro occhi.

«Ragazzo, va' a casa!», mi urlò uno di loro.

E così feci. Avrei potuto urlare, scagliarmi contro quei trio trionfali, lanciare sassi e rametti verso i loro fucili, ma non mossi un dito. Mi sentii un codardo e un debole.

Ora so che i veri codardi erano loro: sparare ad un uomo disarmato è da vigliacchi; accerchiare e fucilare un animale indifeso e spaventato non rende veri uomini, rende degli assassini.

Tornai sui miei passi e mi fermai al mulino finché non fece buio. Il senso di colpa sembrava soffocarmi e non riuscivo nemmeno a pensare.

Quel giorno si ruppe qualcosa in me, qualcosa che non si è rimarginato del tutto neanche ora. Persi la fiducia nei “grandi”, in quelli che dovrebbero essere gli esempi per la mia specie.

Passarono i mesi, ma non tornai più al mulino, anche le passeggiate nei boschi mi lasciavano il retrogusto amaro dovuto al ricordo di quella vicenda. Pensai di denunciare il fatto, ma i miei genitori mi spiegavano che non c’era nessun fatto da denunciare: la legge li autorizzava, in quei specifici mesi ogni anno, ad andare a caccia.

*«La legge... eppure le leggi le scrivono gli uomini, ci sono leggi per ogni cosa e qualcuno le avrà pur scritte...»* pensai.

Iniziai quindi a parlarne in giro, con i miei amici e con i vicini. Molti erano favorevoli, molti altri contrari a quella pratica, ma nessuno intendeva fare nulla, se non astenersi dal partecipare.

«È sempre stato così» dicevano.

Mi unii a un’associazione ambientalista, all’epoca erano poche e sembrava quasi un *hobby* per scappati di casa. Eppure, col passare del tempo, la tematica ambientale è diventata centrale, anche se molti ancora la rinnegano o la strumentalizzano. Partecipai in diverse raccolte firme per petizioni volte abolire la caccia, una volta sembrava quasi fatta, ma non bastò comunque. Dedicaí tempo e risorse, senza raccogliere alcun vero risultato. Capii in seguito che i risultati andavano misurati dalla somma delle piccole cose, piuttosto che dalla vittoria in poche grandi battaglie.

Diversi anni dopo sono di nuovo qui, nella mia fortezza, con un quaderno ed una matita a scrivere la storia di una cerva che ha cambiato per sempre la mia vita poco prima di esalare l’ultimo respiro. Scrivo nella speranza che il suo grido silenzioso non resti inascoltato e che presto ognuno di noi si renda conto che viviamo in un pianeta unico e meraviglioso, ma proprio perché unico, da rispettare ed amare. E se raggiungerò anche solo una persona in più con le mie parole, sarà già vittoria.